

Giobbe cap.20

La descrizione violenta, direi truce, che Zofar fa della situazione del malvagio, considerata in sé, è valida. Nella sua ricerca dice cose profondamente vere e non solo vere, ma che scavano nella realtà del malvagio. Infatti parla non solo della fugacità della felicità del malvagio, ma dice qualcosa di più: parla di tutta la sua voracità, della sua ingordigia, del suo desiderio sostanzialmente di nutrirsi del male, cioè di nutrirsi facendo il male, nutrirsi alle spese del povero, nutrirsi alle spese del violento ecc. E tutto questo è come un veleno che beve continuamente di giorno in giorno e che, riempiendogli il ventre, lo uccide e scatena su lui una grande violenza da parte di Dio. Questa punizione fa comprendere ancor più come il male possa uccidere l'uomo: è Dio stesso, in questo quadro, che procede alla distruzione.

Nel discorso di Zofar, seguendolo parola per parola, c'è la denuncia di ciò che l'ingordigia, la violenza, l'ingiustizia, l'oppressione operano nel cuore dell'uomo. Il malvagio compie tutte queste azioni ma, a loro volta, queste azioni non possono lasciarlo impunito: dentro la sua anima scendono le tenebre, il veleno, il male, la distruzione. E dicendo infine: "Riveleranno i cieli la sua iniquità e la terra si alzerà contro di lui" (20,27) approfondisce il discorso del male nell'uomo e delle sue conseguenze. Il Vangelo di oggi diceva che un albero cattivo produce frutti cattivi e che un uomo cattivo trae fuori dal suo cuore cose cattive. L'intimo dell'uomo che cammina per via dell'ingordigia, della violenza, della prepotenza, dell'avarizia, che tiene il male in bocca per assaporarlo, è descritto in modo molto efficace. In ebraico le parole sono più violente nel descrivere cosa può fare l'uomo in preda alla corruzione, opponendosi al Signore, camminando lontano dalla sua via, che è la via delle beatitudini.

Questo discorso è sbagliato, come lo sono tutti i discorsi degli amici di Giobbe, perché applicano a lui ciò che non gli è applicabile. È interessante vedere come essi, cercando assolutamente di trovare in Giobbe un po' di male, ne scrutino il mistero. È invece sbagliato attribuire a Giobbe il risultato della loro ricerca concludendo che tutto il male che lo colpisce può colpire solo l'empio, quindi Giobbe è un empio. Non capiscono che il problema è un altro. Colpisce molto l'inizio del capitolo. Zofar replicando al discorso di Giobbe dice: "Ho ascoltato un rimprovero per me offensivo...". A quale rimprovero di Giobbe si riferisce? In tutto il discorso di Giobbe, nel capitolo precedente, c'era stata una svolta nel suo rapporto con gli amici. Infatti a un certo punto chiede loro pietà, chiede che lo ascoltino e non si mettano contro di lui. Ma poi negli ultimi versetti dice: "Temete per voi la spada poiché punitrice d'iniquità è la spada, affinché sappiate che c'è un giudice" (19,29). Il

rimprovero che Giobbe fa agli amici è questo: mettetevi davanti a Dio perché state opprimendomi senza giustizia e senza verità. Zofar dicendo: “Anche se innalzasse fino al cielo la sua statura e il suo capo toccasse le nubi...” (20,6) si riferisce forse anche al grido di Giobbe che il suo vendicatore è vivo, e lo rimprovera: tu vuoi toccare il cielo! Attribuisce a una superbia luciferina la volontà di Giobbe di mettersi davanti a Dio, la sua supplica ardentissima di vederlo e di ritrovarlo. Zofar invece sembra dire: tu pretendi di metterti di fronte a Dio e di parlare alla pari con Dio, quindi sei un empio. E aggiunge che anche quando Giobbe viveva nel benessere e beveva ruscelli di miele e di panna (i beni della terra promessa), in realtà nel suo cuore nascondeva l'iniquità, come ora si dimostra. E ancora, i mali che colpiscono l'empio sono gli stessi mali che hanno colpito Giobbe. Zofar fa una lettura distorta applicando a Giobbe un quadro che ha in sé una sua verità. Infatti l'uomo che si allontana da Dio è veramente così: ha in sé tutte le corruzioni e le tenebre. Il problema è che tutto questo non è applicabile a Giobbe. Il male da cui è sommerso rimane un mistero grande e inspiegabile.

Gli amici di Giobbe, seguendo le loro teorie, spostano continuamente l'asse perché non vogliono assolutamente accettare che un giusto possa soffrire. E' questo il problema che non vogliono accettare e che cercano in tutti i modi di evitare. Tutto il loro essere rifiuta la spaccatura del loro equilibrio e dell'armonia del mondo come loro lo vedono: il male da una parte e il bene dall'altra. Invece non è così. Giobbe in fondo non fa altro che spaccare il loro equilibrio ma è Dio stesso che l'ha voluto spaccare, permettendo che Giobbe fosse colpito.

E 'un grande mistero. E' giusto dire che tutto questo però tende a una soluzione che non è ancora presente nell'AT. L'importante è non dare soluzioni false.

Giobbe 21,1-21

Colpisce l'assoluta specularità del discorso di Giobbe e l'affermazione che la sua esperienza è tutt'altra di quello che dicono gli amici e un certo tipo di teologia, molto armoniosa, che sostiene che il cattivo è punito e il buono è premiato: quindi tutto è in ordine. Ma l'esperienza di Giobbe non è così, e lui non fa altro che dire di no, che tutto è diverso.

E' molto forte la contrapposizione tra l'atteggiamento di Giobbe e quello degli empi, degli uomini cioè non pii e senza esperienza del rapporto con Dio. Giobbe dice: “Tollerate che io parli... forse io mi lamento di un uomo?” e sta davanti a Dio, cerca il rapporto con Lui e non recede, anche se Dio è misterioso, è scandaloso col suo comportamento nei suoi confronti. Gli empi invece dicono a Dio l'esatto contrario: “allontanati da noi”. Mi ha colpito

molto il loro atteggiamento descritto nei versetti 14 e 15. Dicono: “ allontanati da noi.” L’ho confrontato con il cap.2 della Sapienza dove gli empi dicono: “la nostra vita è breve e triste; non c’è rimedio, quando l’uomo muore”. E’ un tipo di discorso diverso ma ha gli stessi risultati: una vita gaudente e spensierata. Nel libro di Giobbe però è diverso perché l’empio sa che Dio c’è, ma a lui non interessa. L’argomentazione è impressionante: “Allontanati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie”, cioè non vogliamo metterti nel nostro orizzonte, è meglio che tu stia lontano, che tu non ti interessi di noi e che noi non abbiamo a che fare con te. E poi l’altra parola impressionante: “ non vogliamo conoscere le tue vie”. Nell’ originale è ancora più forte. Dice: “la conoscenza di Dio non ci piace”, non è nel nostro beneplacito, non ci piace conoscere le tue vie, preferiamo le nostre. Le tue non solo non ci interessano, ma non ci piacciono, non ci vanno bene, quindi non ci sforziamo neanche di capirle e di conoscerle. E questo fa impressione, rispetto ai tanti salmi in cui si dice: “facci conoscere le tue vie e insegnaci i tuoi decreti”, dove l’atteggiamento del pio israelita è tutto il contrario: il desiderio di essere vicino a Dio, come nel salmo che è stato cantato: “per me lo stare vicino a Dio è la mia gioia”, anche se sto come un brutto e non capisco niente, per me è importante lo stare vicino a Dio. E’ impressionante quello che dicono: “Chi è l’Onnipotente, perché dobbiamo servirlo? (come dice il faraone: “chi è Dio che io vi lasci liberi ?”) e “che ci giova pregarlo?” Questa parola “pregarlo”, colpisce perché è un modo insolito di esprimere la preghiera. Letteralmente è: “perché ci mettiamo davanti a lui per intercedere?” Viene usata la parola dello stare in mezzo, che si trova in Isaia e Geremia con lo stesso senso. Anche in Isaia 53 il servo si mette davanti a Dio per intercedere. L’empio quindi sa che Dio c’è, ma a lui non interessa, anzi vuole tenerlo lontano e vivere in assoluta pace, tranquillità. E sembra che neanche a Dio interessi quello che fa. C’è una specie di rapporto di non rapporto, un ateismo che non nega Dio ma che fa di tutto per tenerlo lontano. E’ il castigo più grande che forse Dio dà: di non intervenire, di lasciarlo per le sue vie. C’è un brano che dice: “Camminate pure per le vostre vie, l’ho lasciato andare per le sue vie”, mentre in Isaia 63,17 c’è il grido: “Perché, Signore, ci lasci camminare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore ?”

Colpisce molto la contrapposizione manifesta tra Giobbe e gli empi, ma forse in fondo anche quella tra Giobbe e i suoi amici che, a loro volta, tengono Dio lontano perché si creano un Dio che in verità é molto diverso da quello di Giobbe.

Giobbe 21,22-34

Il discorso di Giobbe continua approfondendo la critica alla teoria della retribuzione e abbattendone sostanzialmente tutte le eventualità. C'è un dubbio sulla traduzione del versetto 30 che, come è tradotto nella versione della CEI, mi sembra più conforme al discorso globale di Giobbe. La CEI dice: "Nel giorno della sciagura è risparmiato il malvagio, e nel giorno dell'ira egli la scampa". Rispetto al testo ebraico questa versione mi sembra più vera. La traduzione che abbiamo letto dice così: "per il giorno dell'ira è riservato". Cioè c'è un giorno dell'ira in cui tutto si ripagherà. Questo discorso è presente in molti salmi, anche in quello che è stato cantato. Però, nel contesto, mi pare che sia più giusto tenere la versione della CEI, che pure è possibile e che vuol dire che in fondo non c'è spiraglio. Non c'è spiraglio per dire: va bene, l'empio non riceve il male in questa vita, certo anche la sua morte è circondata di onore, però c'è un momento in cui le cose si chiariranno". Qui in verità non c'è spiraglio. Ho letto il testo di Qoelet 9,2-3, indicato come parallelo, che è particolarmente interessante: "Vi è una sorte unica per tutti, per il giusto e l'empio, per il puro e l'impuro, per chi offre sacrifici e per chi non li offre, per il buono e per il malvagio, per chi giura e per chi teme di giurare. Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e anche il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza alberga nel loro cuore mentre sono in vita, poi se ne vanno fra i morti." Questa visione del Qoelet è assolutamente analoga: ed è interessante che il versetto immediatamente precedente dica: "l'uomo non conosce né l'amore né l'odio, davanti a lui tutto è vanità". Colpisce questa distruzione di ogni schema, di ogni argomento che cerca di giustificare Dio, di dimostrare che Dio è giusto, che punisce l'empio e premia il buono ecc. E' un tentativo in linea, alla fine, con la domanda di satana: ma Giobbe serve forse Dio gratuitamente, senza averne la ricompensa? Certamente no. Lo serve perché ha la ricompensa e perché cerca la ricompensa. Invece il Signore scruta e scava nel cuore di Giobbe per cercare un amore gratuito, per destare in Giobbe un amore gratuito al di là di tutto, accettando che, per ipotesi, non ci sia ricompensa né qui né di là. Un amore gratuito perché Dio è Dio, questa è la risposta alla domanda di satana. Il Signore vuole far scaturire dal cuore di Giobbe un atto di amore gratuito, totalmente abbandonato al mistero della sua incomprendibilità. Quando Qoelet dice: "l'uomo non conosce né l'amore né l'odio" è perché l'uomo si rapporta sempre alle ricompense. Lo scaturire dell'amore gratuito sarà possibile solo perché "lo Spirito Santo è stato versato nei nostri cuori", altrimenti non sarebbe possibile. Mi pare che Giobbe, stretto da Dio, sia

portato sempre di più contro il muro perché arrivi a dire: adesso ti adoro, ti ho visto, ti adoro. Questa è l'ultima parola del libro, ancora incompleta e che ancora rinvia, però è già una grande risposta.

Mi pare che tutto il discorso di Giobbe vada sempre in questa direzione: è demolitore perché non vuole illusioni, non vuole falsi traguardi, false consolazioni. L'unica consolazione è Dio solo e il suo mistero. Qui mi pare che non ci sia scampo. Quello che si vede, quello che si sperimenta è tutto il contrario dello schema degli amici. Il cuore dell'uomo diventa cattivo perché non vede gli empi puniti e i giusti premiati. Se l'uomo non ama Dio e se non ama gratuitamente dice: Perché devo servire Dio dato che la sorte è uguale per tutti? lo servo senza vantaggio... Infatti questo è il problema: deve servirlo senza vantaggio.

Giobbe 23

Con l'approfondirsi del discorso e con il persistere della prova, Giobbe dice: "Oggi il mio lamento è amaro, la Sua mano grava sui miei gemiti". Qualcuno traduce "il mio lamento è ribellione". Ci sono due alternative, ma anche per il contesto, sembra più vero tradurre con "amaro". C'è un

anelito, un desiderio di capire, di conoscere, di entrare nel segreto del suo rapporto con il Signore e del rapporto del Signore con lui. Giobbe sa che questo Dio che non vede, che non sa dove sia, che non può cercare e non può trovare, lo conosce. Non ha conoscenza di Dio e non sa come poterla avere, come arrivare fino a Lui, fino al suo trono, per porre davanti a Lui la sua domanda, la sua richiesta.

A me piace il verbo "porre davanti a ..." perché è lo stesso verbo che si usa per i pani della proposizione che stanno davanti al velo, cioè porre davanti a Lui la sua realtà così come è. Giobbe sa che Dio lo vede. Rispetto ad altri passi la sicurezza di essere veduto da Dio, e veduto nella sua realtà, è nuova. E' molto bello il modo con cui descrive la sua fedeltà a Dio nei versetti 11 e 12: "Alle Sue orme si è attaccato il mio piede, al Suo cammino mi sono attenuto e non ho deviato". Si ha l'impressione che Giobbe abbia speso tutta la sua vita nell'adesione a Dio. Dice: è così e Dio lo sa.

Mi sono fermata sul versetto 13, perché la traduzione della Vulgata è molto suggestiva. Dice: " ma Egli è solo", cioè è in una solitudine trascendente, irraggiungibile (Giobbe non sa che Egli non è solo...). Fa impressione questa affermazione ma credo che sia giusto tradurre: " Egli è sempre lo stesso, non muta". Più si procede, più si sente che nel cuore di Giobbe cresce il desiderio di Dio: non solo non torna indietro, ma sembra che scavi ancora di più. Però negli ultimi versetti, dal 14 in poi, c'è come un rimbalzo. Prima

aveva espresso una speranza, forse assurda, perché Giobbe non aveva nessun motivo di sperare di raggiungere Dio, però la speranza la esprimeva! Ora c'è come un rimbalzo e dice: no, è impossibile. Dio sa già quel che deve fare di me e io ho solo paura di Lui, perché vedo che vuol portare avanti il suo piano, e finora nel suo piano non vedo altro che una misteriosa e incomprensibile aggressione contro di me. C'è stato già più volte come un sussulto di speranza e poi come un rimbalzo di disperazione. Questo d'altra parte è comprensibile perché la sua speranza è al confine con la disperazione. C'è sempre questo passaggio dall'una all'altra, ed è bellissimo come è descritto.

Giobbe 24

E' un testo difficilissimo. Si perde l'orientamento perché ci sono versioni diverse, spostamenti di intere sezioni, diversi e tutti possibili. Però preferiamo, come sempre, considerare il testo così come è: le altre sono sempre tutte ipotesi. La prima impressione globale è che si tratti di una descrizione di valore universale. Non riguarda un caso, due casi o molti casi, ma descrive la realtà come Giobbe la vede, come anche noi possiamo vederla. E' una realtà estrema e drammatica. Il fatto stesso che non si riesca sempre a capire se si riferisce agli oppressi o agli oppressori, è significativo. E' una situazione di disumanizzazione per tutti, per chi opprime e per chi è oppresso: son tutti disumani. E disumano chi opprime ma rende disumano, fuori dall'umanità, anche il povero. Infatti il povero non è descritto in una situazione beata, paziente, cioè il povero che guarda a Dio. I poveri di cui si parla qui sono quasi bestie, ridotti a essere tali dall'oppressione e dalla malvagità: nudi, aggrappati alle rocce per mancanza di un rifugio. Sono ridotti allo stato di bestie selvatiche, vivono di espedienti, sono ridotti anche a rubare. Una tenebra profonda sembra coprire tutto. C'è una visione tenebrosa di tutta la realtà, di tutta l'umanità, di chi fa il male e anche di chi non fa ma subisce il male, soprattutto il male peggiore che ci possa essere cioè la distruzione dell'immagine dell'uomo nel povero, ridotto a livelli estremi di miseria e di schiacciamento.

Giobbe si chiede come mai tutto questo: l'umanità è questo, la storia è questo, la vita è questo? A volte sembra che non esageri nel vedere come vanno le cose e nel descrivere il grande male che purtroppo regna. Nel primo versetto si chiede: "Perché l'Onnipotente non si riserva i suoi tempi e i suoi fedeli non vedono i suoi giorni?" A un certo punto tutto finirà, ma adesso non si vede niente. Giobbe sembra non vedere un giorno di Dio su questa terra, non vedere la presenza di Dio e si chiede perché Dio non si riserva dei giorni che noi

possiamo vedere. Invece anche i suoi fedeli non vedono il suo giorno. Devono vivere soltanto di fede: una fede assolutamente cieca. Infatti sembra che la realtà, come Giobbe la descrive e tanti uomini la sperimentano, non lasci spiraglio a una presenza di Dio. Certo per il cristiano la situazione è diversa, ma l'esperienza della realtà umana nella sua oscurità, è questa.

E' molto presente il tema dell'oscurità, amata più della luce, tanto che i malvagi fuggono la luce perché preferiscono le tenebre. Le tenebre sono il loro habitat e lo sono anche per gli oppressi, tirati dentro a questa catena di tenebre.

Colpisce la crudezza del quadro, un quadro che sembra non abbia spiragli. L'unico spiraglio è che tutto finisce, ma non è detto che cosa ci sia dopo. E' un quadro disperato perché, come sempre, Giobbe non accetta le consolazioni false. Aspetta infatti quella vera, che però non viene. Per questo mi sembra che vada bene attribuire tutto questo discorso a Giobbe, non vedo perché non lo si possa attribuire tutto a lui. Dipende molto da come si legge. A volte una traduzione dice una cosa e un'altra dice l'esatto contrario!!!

Giobbe 27

Giobbe continua il suo discorso(*mashal*): “Per la vita di Dio che mi ha privato del mio diritto, per l'Onnipotente che mi ha amareggiato l'animo...” Ritiene che il Dio vivente a cui si appella sia colui che lo assale, lo amareggia, non gli fa giustizia. E' questo ciò che pone il problema di Dio, è questo che Giobbe vuole capire. Se ammettesse di essere colpevole tutto rientrerebbe in una visione di Dio pacifica, già acquisita e accettata. Invece la sua esperienza e la sua realtà pongono il problema di Dio in modo nuovo, che non può essere affrontato con scorciatoie o negando cose vere. Il problema è difficile perché ci si apre davanti la profondità di Dio e il suo rapporto con gli uomini che Giobbe non può negare. Giobbe dice: io ho il tuo respiro nelle mie narici, io vengo da te, vivo in te. Non può negare di essere dipendente da Dio in tutto, di potere fare appello solo a Lui. Nessun altro gli può fare giustizia, ma è questo stesso Dio, l'unico che può fargli giustizia, che lo avversa. Il problema è questo. I rabbini e san Tommaso sottolineano con insistenza la parola “*mashal*” che significa non solo “discorso”, ma il bisogno di esprimere una verità in forma chiara. Qui Giobbe vuole mettere in chiaro.

Colpisce il versetto 7: “sia trattato come empio il mio nemico”. Giobbe parla dei suoi amici come di nemici e dice: voi non solo dite cose vane, ma empie perché siete sicuri della vostra visione di Dio che però non è quella giusta. E' una empietà.

Mi pare una cosa buona, giusta, logica, comprensibile che dopo ci sia il grande capitolo sulla Sapienza. Giobbe vuol dire agli amici: la vostra sapienza è empietà, invece la Sapienza di Dio è imperscrutabile. Segue il lungo discorso sulla sapienza che poi continuerà. Mi sembra abbastanza comprensibile che Giobbe dica: non voglio false soluzioni, non voglio false visioni di Dio, non voglio cedere al vostro tentativo di inquadrarmi nella vostra visione e nel vostro schema di Dio. Nell'ultimo tratto c'è un discorso attribuito da alcuni a Zofar, ma forse è di Giobbe, che poi continua il suo discorso.

Mi sembra che Giobbe sostenga con tutte le forze il suo diritto di capire ciò che c'è in Dio. Infatti dice: vi mostrerò io la mano di Dio, vi dirò io, perché non è come pensate voi. Giobbe continua la sua lotta per difendere se stesso, ma non principalmente per questo. Lotta per escludere che la spiegazione dei suoi mali dipenda da una colpa. È tutto qui. Lo ripete infinite volte.

Giobbe 29

Sono d'accordo con la lettura del testo che è stata data. Colpisce soprattutto ciò che Giobbe dice di sé: non è assolutamente la descrizione di un uomo felice umanamente, cioè di un gaudente o di un ricco che gode dei suoi beni. È la descrizione di un uomo che vive nell'intimità con Dio e che trasmette agli altri la misericordia di Dio. Certamente c'è anche il benessere, la pace nella famiglia, il prestigio nella città, ma nel complesso sembra ci sia molto di più, cioè la gioia dell'uomo che vive con Dio. Quindi la frattura ai suoi occhi è ancora più inspiegabile, perché al centro c'era solo Dio. È descritto così. Non è la descrizione dei ricchi che fanno altrove gli amici di Giobbe. Giobbe non è descritto come un ricco gaudente che possiede tutti i beni ecc. C'è un cenno rispetto a questo, ma come una conseguenza.

Il versetto 4 mi pare molto bello. Letteralmente è: “il consiglio segreto di Dio era sulla mia tenda”; è usata la parola “*sod*” che significa consiglio segreto, consiglio intimo di Dio. Mi sembra molto bello perché qui sembrerebbe che non ci sia possibile frattura in tutto questo quadro perfettamente armonioso.

Giobbe 30

Questo capitolo per me è molto difficile per il linguaggio estremamente violento e perché c'è qualcosa che esce dall'umanità. Tutto è disumano: disumana la gente, che non si capisce chi sia, se demoni o uomini; è disumano

il modo come Dio tratta Giobbe: “mi sollevi e mi poni a cavallo del vento e mi fai sbalottare dalla bufera”. Non sono prove normali, è come se Dio conducesse Giobbe attraverso prove disumane. Tutto è descritto con una violenza estrema, anche la sua malattia, quasi un corpo a corpo con Dio.

Nella vita precedente di Giobbe entrava il dolore degli altri, dolore che però non era a questo livello, al livello cioè degli esclusi, dei paria ecc. L'intervento di Dio- che in realtà è un intervento di satana permesso da Dio, ma che comunque Giobbe vede come intervento di Dio - squarcia l'orizzonte di pace, di rapporto con Dio, di serenità, di una vita bella, buona, generosa. Questo intervento ha fatto un grande squarcio, si è aperto un sipario sulla realtà del mondo, dell'uomo, della vita e della morte, che è orribile. In realtà era così anche prima. E' la stoffa del mondo, lo vediamo anche oggi. La serenità, la pace quasi paradisiaca, in cui Giobbe viveva non è la realtà del mondo. Giobbe viveva in essa perché il Signore gli aveva creato come un'oasi, ma non era la vita vera degli uomini. Il Signore ora trascina Giobbe in una esperienza più radicale, più totale dell'abiezione, dell'obbrobrio, sotto i piedi dei peccatori, non tanto dei poveri ma dei peccatori, gentaglia infima, abietta. Questa prova trascina Giobbe prima della morte nella più grande miseria, e poi fino alla morte; al v. 23 dice: “so bene che mi conduci alla morte”. Sa che il suo crudele avversario non sarà sazio finché non lo avrà condotto alla morte (pensare Dio descritto in questo modo...). E poi: “alla casa dove convengono tutti i viventi”. Fa impressione, perché dice “alla casa del convegno”. E' la stessa parola che si usa per la “tenda del convegno”. La tenda del convegno è la tenda dell'incontro con Dio e “la tenda del convegno di ogni vivente” qui è la morte. Tutti si ritrovano lì. Anche Ezechiele dice: anche tu sei venuto tra i trafitti di spada...anche tu...anche tu... nel capitolo in cui tutti i grandi della terra si ritrovano lì.

Il Signore attraverso la prova conduce Giobbe dentro al mistero della povertà. Aveva pianto con chi aveva giorni duri, si era afflitto per l'indigente, ma non era entrato con la sua carne, con la sua vita, con il suo dolore, dentro al mistero della povertà, al mistero di tenebra in cui viene introdotto ora. Il linguaggio drammatico che usa mi porta a pensare che abbia un senso che questo capitolo, o meglio il precedente, inizi dicendo che Giobbe narra una parabola (*mashal*), cioè indica qualcosa che va oltre l'immediato, che rivela misteri più profondi della realtà vissuta da lui. Solo qui si parla di parabola; gli altri capitoli iniziano sempre dicendo: “Giobbe prese la parola” o “Giobbe rispose”. Qui ci troviamo di fronte a una parabola, cioè a una cosa che ne indica un'altra. Può darsi che sia la grande parabola della vita umana.

Giobbe 31,1-23

Abbiamo in questi versetti la descrizione di tutta la situazione armoniosa di Giobbe con Dio e col prossimo. Già nel primo quadro, al capitolo 29, sono descritte alcune delle opere buone di Giobbe. Il secondo quadro, al capitolo 30, è esattamente l'opposto: il disastro, la rovina, l'abiezione, la lontananza da Dio e dagli uomini. In questo terzo quadro Giobbe non fa altro che dire: non capisco il perché di queste due realtà: dell'armonia con Dio e con gli uomini e del suo esatto contrario. Se mi esamino punto per punto, caso per caso, non vedo in tutto quello che ho fatto un motivo per la mia situazione attuale. La sua tesi è questa: non vede nella sua azione, nella sua condotta un motivo per tutto quello che è successo. Quindi c'è un mistero dietro a tutto questo. Colpisce che questo capitolo non sia altro che una sintesi. Sono le ultime parole di Giobbe: nonostante tutto io non vedo il perché! Per me è un grande mistero il comportamento di Dio.

Quello che mi ha colpito di più è l'analisi così accurata e anche così bella, punto per punto, di tutti i comportamenti. E' un'immagine bellissima di un uomo che raggiunge una grande profondità di rettitudine, di allontanamento dal male, anzi di ricerca generosissima del bene. Direi proprio che è un uomo che non solo non fa il male ma è tutto proteso a fare il bene a tutti e a tutti i livelli, con motivazioni anche molto belle. Per esempio quella che dice riguardo allo schiavo e alla schiava: "non è forse l'unico Signore che ci ha creati?" Se si pensa che gli schiavi nella società antica erano dei possessi! Mi sembra dia un quadro di una grande integrità; non c'è punto della sua anima, della sua vita, della sua opera in cui Giobbe possa riconoscere qualcosa che abbia offeso il Signore o il prossimo. E' l'immagine quasi incredibile di un uomo che riesce a vivere con una totale pienezza.

Eppure c'è il grande punto interrogativo, che è ancora più significativo perché è alla conclusione di tutto il discorso di Giobbe. Non rimane che questo: cos'è il dolore innocente? Giobbe, per quanto si esamini e metta davanti a Dio tutta la sua vita, non può che riconoscersi innocente. Si esamina e si mette davanti al Signore ma non vede che ci sia in lui colpa. Questo non vuol dire che Giobbe non riconosca di essere creatura rispetto a Dio creatore: c'è un abisso tra la creatura e il creatore. L'uomo non si può paragonare a Dio e questo Giobbe lo ha detto tante volte; ma non c'è in lui una colpa morale. E' come se dicesse: se guardo alla mia condotta, alla mia vita, io non posso vedere un motivo di condanna, di giudizio negativo. Quindi perché? Rimane questo grande perché.

Infatti alla fine dirà: questa è la mia ultima parola, la mia firma; io non posso dire altro che questo. Ora tocca a Dio parlare.

E negli ultimi capitoli Dio parlerà, ma soprattutto Dio parlerà nel suo Cristo, per svelare il mistero. Direi che l'interrogativo si fa sempre più drammatico, il non capire, il non vedere, il non riuscire a scrutare il mistero di Dio da parte di Giobbe, in questa sua situazione.

Giobbe 31, 24-40

Tenendo conto che questa è la conclusione del discorso di Giobbe e che dopo si apre un altro versante, mi sembra importante considerarla.

Per prima cosa vediamo come Giobbe percorre tutte le possibili deviazioni del cuore umano e dice: Non ho fatto così, non ho fatto così, non ho fatto così, percorrendole tutte. Queste ultime sono particolarmente importanti: il servizio a mammona, la speranza nell'oro, nei beni, ecc. quasi la stessa cosa dell'idolatria, come dice anche San Paolo. Non è a caso che vicino a questo discorso- il desiderio dei beni, la speranza nei beni, il godere della ricchezza, il godere dell'oro- ci sia l'adorare lo splendore del sole e della luna come esseri divini al posto di Dio, è l'idolatria. Questo è un grande peccato, tutti e due insieme come una cosa sola, sono un grande peccato. E poi gioire del male altrui, del male di colui che ti è nemico, è un altro grande peccato. C'è invece, per contro, non soltanto la generosità già detta prima, ma una generosità senza limiti. Tradotto in modo diverso "a chi non ha dato delle sue carni per saziarsi" é come dire: si è dato in pasto agli altri, si è lasciato divorare dagli altri - diremmo noi-, ha tenuto la porta aperta a tutti. Mi pare che addirittura dica: "non ho chiuso le mie porte alla strada" cioè a chiunque passi per la strada. C'è un grande disarmo. Non bastava la filantropia di prima: aiutare il povero e la vedova, era ancora una difesa, perché uno può essere filantropo ed essere attaccato ugualmente al denaro: quel po' che ha se lo tiene, anche se fa un po' di elemosina. Mi sembra che Giobbe scavi sempre più a fondo per dire: no, non è neanche questo che giustifica la mia sofferenza. Descrive l'uomo innocente, l'uomo in armonia, cioè l'uomo che cammina in mezzo alla creazione, in mezzo agli uomini e davanti a Dio con rettitudine.

Quindi l'ipotesi è questa: (noi però sappiamo che non esiste un uomo così) che ci sia un uomo che cammina così e che ciò nonostante, sia colpito da Dio. E Giobbe su questo punto non cede; non ha mai detto e non lo dirà mai neanche dopo, che ha peccato. Prima aveva detto: "il Signore ha dato, il Signore ha

tolto, sia benedetto il nome del Signore”; alla fine dirà: non ho capito, non conosco i tuoi misteri, ma non dice né prima né dopo: “ho peccato”. Questo è importante per la tesi di tutto il libro: c’è la possibilità di un mistero di Dio che non può spiegarsi solo con il peccato dell’uomo. Questa affermazione è molto importante. Ho pensato al chirografo che è a nostra condanna, il documento scritto a nostra condanna e che Cristo ha portato sulle spalle sulla croce e che ha stracciato perché è Lui l’unico di cui si può dire: “chi mi accuserà di peccato?” Solo Lui poteva dire così.

Ma Giobbe nella sua vicenda si presenta come un uomo senza peccato. L’autore del libro vuole dimostrare che non è il peccato che spiega questo grande mistero. Anche se l’uomo, ogni uomo, ha peccato, il problema non è che ci sia la possibilità di un uomo completamente innocente. Solo Cristo è senza peccato, l’innocente che, prendendo su di sé il peccato di tutti gli uomini peccatori, strappa la condanna del peccato, il documento di condanna che il nemico aveva in mano, lo strappa dalle sue mani e lo distrugge.

La descrizione, secondo la lettera, è una parabola, cioè: poniamo che ci sia un uomo giusto, assolutamente giusto, che non ha mai commesso un peccato, neanche il più piccolo, che non abbia nascosto niente, che non ha niente da rimproverarsi e che soffre, allora non soffre per il suo peccato, c’è qualcos’altro! E’ importantissimo che questa cosa sia tenuta ferma. Siccome un uomo così non esiste e solo Cristo è così, il testo non può altro che rinviare a Colui che, senza peccato, ha portato il peccato di tutti e che, con la sua sofferenza innocente, veramente innocente, ha distrutto il mistero di iniquità. Ha però lasciato in eredità la croce ai suoi figli, a quelli che lo seguono e anche a tutta l’umanità; non però come giudizio di condanna, ma come salvezza: non più come disperazione o distruzione, ma come dice Sant’Agostino, come il legno con cui si attraversa il mare della vita e si raggiunge l’eternità.

Mi sembra che questa conclusione sia molto bella perché Giobbe si piega davanti a Dio, sicuro della sua innocenza. Qualcuno dice che è un atteggiamento orgoglioso, superbo, ecc. A me sembra nella verità, soltanto nella verità; non può dire diversamente, perché Giobbe vede solo così. Quando alla fine il Signore verrà, lui non dirà: ho peccato, ho fatto questi peccati...”, ma dirà semplicemente: “Ho esposto cose troppo superiori a me, che io non conosco...” mi prostro davanti a Te.

E’ importante mantenere la lettera di questa parabola, perché emerge ancora di più la verità che è il Cristo. Però è importantissimo che questo uomo sia così e che il suo dolore sia tutto un mistero e a questo punto chieda: “Mi risponda Lui”.

La conclusione, la firma, l’ultima parola di Giobbe è questa: “Che Dio mi risponda!”.

Giobbe 33,1-12

Ho trovato un paio di osservazioni che mi sono sembrate giuste nei commenti rabbinici che abbiamo a disposizione. Essi considerano Eliu, almeno mediamente, in modo favorevole e ritengono che in questo suo intervento voglia parlare a nome di Dio, rifacendosi a una ispirazione. Lo diceva sia nel brano di ieri che in quello di oggi.

C'è anche un versetto famoso (33,7) che esprime direttamente questo. Eliu si presenta come uno che parla da parte di Dio, in modo da non spaventare Giobbe. Giobbe ha il terrore di Dio, più volte dice che ha il terrore di incontrarsi con Lui. Ed Eliu si presenta come uno che, parlando da parte di Dio, parla in modo umano, perciò Giobbe non deve spaventarsi. Giobbe deve essere più disposto ad ascoltare e a rispondere perché Eliu gli offre una presenza di Dio più umana. C'è una maggiore umanità.

I Padri dicono che Eliu è arrogante e che questa è la sua grande colpa. I rabbini invece sostengono che è molto dolce, molto mite, molto buono, capace di mettersi all'altezza di Giobbe. Tra l'altro si fa notare che è l'unico che chiama Giobbe per nome. Gli amici non lo chiamano mai per nome, espongono solo delle teorie. Eliu lo chiama per nome perché vuole parlare a Giobbe come persona. Questa è un'osservazione bella.

I rabbini affermano abbastanza giustamente, che quando Eliu dice "Ecco in questo ti rispondo, non hai ragione", si riferisce soprattutto al fatto che Giobbe vuole contestare l'operazione di Dio. Eliu ammette che Giobbe non abbia peccato, e che quindi la sua sofferenza non sia causata dal suo peccato, ma ha peccato in seguito perché non ha saputo accettare la sofferenza in silenzio e ha voluto scrutare Dio e metterlo sotto processo. Il suo peccato è commesso dopo, non prima. Quindi non spiega le sue sofferenze, che sono avvenute prima, quando era innocente. Eliu accetta che Giobbe sia senza peccato, però quando Giobbe comincia a contestare, a discutere, a scrutare i disegni di Dio, allora gli dice: questo non va bene, in ogni caso: è il punto della sua discussione. Più avanti darà delle motivazioni della sofferenza ma, al di là di tutto, sostiene che l'uomo non può scrutare i disegni di Dio. Il peccato di Giobbe secondo Eliu - così come interpretano i rabbini- sarebbe stato il fatto che ha discusso con Dio dopo, in base alla sua esperienza di persona così tormentata, quando ha voluto capire. Questo, secondo Eliu - come interpretano i rabbini- è un peccato.

Non è detto però che sia un peccato, perché Giobbe vuole capire il cuore di Dio, invece Eliu gli dice: tu non devi discutere, non puoi dire che ti mette i

piedi nei ceppi, che ti è nemico; tu non puoi dire tutte queste cose, non puoi giudicare Dio. Questo sarebbe per Eliu il punto in cui Giobbe sbaglia, perché vuole giudicare Dio, vuole interpretare il modo di comportarsi di Dio.

Forse, però, rileggendo tutti i discorsi di Giobbe e anche il modo con cui Eliu lo cita, si potrebbe vedere che non è veramente così, è troppo sbrigativo mettere Giobbe in questa prospettiva. Quindi il problema rimane aperto e il discorso di Eliu continua. Dobbiamo seguirlo passo per passo, però secondo me ha degli elementi nuovi nello scrutare il mistero.

Un rabbino ricorre alla metempsicosi per dare una spiegazione : probabilmente Giobbe aveva dei peccati nelle vite precedenti!!

Giobbe 33,13-33

E' molto difficile riflettere su questo testo a causa delle diverse traduzioni, che non sono solo di dettaglio ma possono cambiare l'indirizzo del discorso. Quindi é difficile! Emerge già dal primo versetto che Giobbe contende con Dio perché Dio non gli risponde. Può essere (nelle traduzioni) anche così. E' vero che la grande contestazione di Giobbe in tutto il discorso, per tutto il tempo, è sempre stata questa: che Dio non gli risponde, non gli parla, non si spiega. Dice tante volte: "perché non mi rispondi?" Se potessi presentarmi davanti a te! C'è il mistero del silenzio di Dio, di un enigma, di un'impossibilità a capirlo.

Eliu risponde che ci sono due modi con cui Dio parla e a cui Giobbe non ha fatto abbastanza attenzione: il sonno e le cose che gli dice nel sonno, e la malattia. Il sonno mette l'uomo nell'impotenza; infatti Giobbe dice "mi impedisce di agire". Perché lo mette nell'impotenza? Perché in questa impotenza deve riconoscere di vedere la sua miseria. La malattia è un'impotenza ancora più profonda, perché è la vita stessa che si avvicina alla fossa; è quasi l'anticamera della morte. Però colpisce molto il versetto 23 "se vi è un angelo presso di lui, un protettore...". Può essere vera la traduzione "protettore" della Bibbia CEI, ma io terrei "interprete" come traduzione. E' la stessa parola usata nella Genesi quando si parla dell'interprete tra Giuseppe e i suoi fratelli. È proprio il traduttore. In fondo ci vuole un traduttore tra Dio e l'uomo perché l'uomo capisca il linguaggio di Dio. Anche il linguaggio del sonno e il linguaggio del dolore non si possono capire senza un traduttore. Ci vuole qualcuno che traduca il linguaggio di Dio nel linguaggio degli uomini perché il linguaggio di Dio è troppo lontano rispetto a quello dell'uomo. Si può dire che il sonno insegna, che il dolore insegna ma come insegnano? Può l'uomo lasciarsi istruire se qualcuno non insegna?

Mi ha colpito per assonanza, quando, nel terzo canto del Servo, Isaia parla di un uomo iniziato al dolore a cui il Signore apre l'orecchio perché possa trasmettere la scienza del dolore a chi è stanco. La scienza del dolore è troppo

divina, troppo ardua perché l'uomo la possa capire senza un qualcuno che stia nel mezzo, un interprete.

Mi ha colpito molto il problema dell'interprete. E' vero, anzi verissimo, che è una parola di Dio. Eliu ha ragione nel dire che Dio parla. La sfumatura diversa tra Eliu e gli amici, anche se non è tutto, sta nel vedere il dolore come correzione. Correzione non solo del peccato, ma ancor di più, correzione dell'uomo, di quel suo peccato profondo, l'orgoglio. Il dolore infatti, porta l'uomo oltre ai limiti del suo essere semplice creatura. Forzo un poco il testo perché vado oltre, però mi pare che possa essere così.

Non riesco ancora a capire come si possa tradurre la parola 'riscatto' in altro modo. Dire che ha trovato qualcosa di buono in lui... Riscatto vuol dire proprio riscatto, non semplicemente una cosa buona, qualcosa di buono, qualcosa che merita di essere risparmiato. Intendere: "ho trovato qualcosa di buono in lui per cui lo posso riscattare" mi sembra una forzatura del testo, non riesco a dare un'interpretazione così. C'è qualcosa che va oltre.

Giobbe 34, 1-15

Questo capitolo è difficile perché oggi consideriamo solo la prima parte del dialogo. Ma in fondo quello che Eliu arriva a dire è che il mistero, il dramma del dolore che ha colpito Giobbe, è sempre più inspiegabile, rendendo così il problema sempre più problema. Esclude infatti la soluzione che Giobbe ha disperatamente ipotizzato in qualche momento, cioè che Dio non sia giusto, perché non riesce a darsi altra risposta. Infatti dice: se io sono giusto e il male viene per coloro che non sono giusti, allora è Dio che non è giusto, è Lui che sbaglia.

Eliu risponde che è una strada che non si può percorrere e mette al sicuro un dato del problema, cioè che Dio sicuramente non può essere ingiusto. Quindi il problema rimane più che mai aperto per Giobbe. Eliu dice che questa strada non si può percorrere, non si può mettere in questione la giustizia di Dio, la Sua provvidenza, il fatto che ha in mano tutto, che guida tutto, che tiene in vita tutto, Dio è Dio.

Sembra che quasi che Eliu voglia difendere Giobbe, mettendogli davanti agli occhi una certezza indiscutibile e che deve essere ritenuta indiscutibile. E' vero però che questa certezza non spiega, non si rapporta con la situazione di Giobbe, con la sua esperienza. Per risolvere il problema bisogna quindi scavare ancora più a fondo nel rapporto con Dio. A me sembra sempre più misterioso, sempre più inspiegabile.

Eliu non dà una spiegazione. In seguito cercherà di darne, escludendo quella che mette in questione Dio, la sua giustizia, la sua provvidenza: non solo Dio non è ingiusto, ma non è vero che non si occupa dell'uomo e che lascia andare le cose come vanno. Tutte queste ipotesi sono ipotesi empie. Equivalgono a negare Dio o a negare Dio nella sua realtà di Dio creatore, provvidente, che ha in mano il respiro degli uomini. Il problema rimane quindi aperto e irrisolto. In tutti questi discorsi bisognerebbe esaminare bene le parole di Giobbe e come in realtà si mette di fronte a Dio, perché molte sue affermazioni, nella lettera, sono così. Sembrano accusare Dio, considerarlo la causa dei suoi mali, la causa di mali ingiusti che non merita.

Questo dipende dal fatto che, probabilmente, lo schema [la retribuzione] dentro al quale si muovono Giobbe e i suoi amici, è uno schema che, di per sé, non può spiegare il dolore, il mistero del dolore. Se lo schema è questo, l'uomo ha quel che si merita già sulla terra. Questo è il problema che ancora non si risolve. Bisogna andare avanti, perché il discorso procede.

Giobbe 34,16-37

Ieri mi sono molto scoraggiata leggendo questi testi e mi sono detta: "Getto la spugna; sono talmente varie le traduzioni, non c'è quasi versetto senza varianti molto significative, che cambiano il senso del discorso, quindi per me è troppo difficile". L'unica cosa che si può vedere, in questa oscurità e nella notevole difficoltà, è una certa complessiva chiarezza.

Eliu dopo aver posto davanti a Giobbe la trascendenza di Dio Creatore, gli pone davanti la trascendenza di Dio che governa l'universo. Ci sono due trascendenze tali da mettere a tacere Giobbe o perlomeno da potergli dire che non può applicare a Dio la sua misura di giustizia o di diritto. Mi pare che Eliu dica a Giobbe: se tu applichi a Dio la tua misura di giustizia, ti muovi necessariamente come un uomo empio, perché devi arrivare per forza a dire che Dio è ingiusto. Credo che sia vero che molte cose di Giobbe citate qui non sono citate con esattezza, non tanto per le parole singole ma per il contesto. Però è vero che Giobbe, dibattendosi nella ricerca di capire e di comprendere la sua esperienza, finisce inevitabilmente per applicare a Dio un suo concetto di giustizia che è proprio degli uomini. E' su questo che si dibatte e che si infrange la sua possibilità di comprensione. Viene sempre in mente il versetto che parla della necessità di un interprete fra Dio e l'uomo perché l'uomo non può capire la lingua di Dio. Giobbe si dibatte contro un'oscurità, contro un dilemma per il quale non c'è soluzione e non può cedere e dire: sì ho peccato, è chiaro che tutto questo dolore mi viene perché ho peccato -allora tutto rientrerebbe nell'ordine-. Dire: pentiti e dopo vedrai che tutto andrà bene ecc.,

sarebbe abolire il mistero e ciò che invece il libro vuole insegnare nel suo complesso: il dolore dell'uomo è un grande mistero, che non si spiega soltanto con la giustizia umana o con un concetto di giustizia che è ancora un antropomorfismo (cioè un applicare a Dio un concetto che gli uomini usano fra di loro). C'è nella realtà di Dio e nel suo governo del mondo un disegno che oltrepassa quello che l'uomo può capire di sé. E tutte le volte che l'uomo cerca di stringere Dio nelle proprie categorie rischia, inevitabilmente, di essere empio.

Credo che per Giobbe sia diverso perché lui vuole spezzare questo rapporto. I suoi amici vogliono tenerlo dentro questo schema, ma Giobbe volendo spezzarlo senza riuscirvi, finisce per usare le stesse categorie, ma sente che non può essere così. Non sa come può uscirne, però sente che non è così.

Mi sono detta che deve essere molto importante per Dio il dolore dell'uomo, al punto di dedicare un libro così lungo e così complesso per parlare solo di questo. Si vede che il dolore è un tema fondamentale. Sta proprio nel cuore della rivelazione, è un tema veramente divino. L'uomo ci sbatte contro, i piccoli uomini ci si urtano di continuo. Sarebbe bello poter capire cosa dice questo libro!

Giobbe 35

In questo capitolo Eliu cita le parole di Giobbe in modo contraddittorio, sembra anzi attribuire a Giobbe stesso la contraddizione, in particolare nei versetti in cui dice: "Se pecchi, che gli fai? Se sei giusto, che cosa gli dai?".

Eliu ha una sua immagine di Dio, una sua concezione di Dio e continua ad affermarne la trascendenza: la trascendenza di Dio creatore e che governa il mondo. Qua parla di una trascendenza di impassibilità: Dio è al di là di tutto, tu non gli fai niente, non gli fai male se pecchi, non gli fai bene se sei giusto. Però subito dopo Eliu continua dicendo che questo non vuol dire che Dio non si interessi alle cose degli uomini. E' impassibile ma si interessa. Non vuole che ci siano gli oppressori, anzi dice che Giobbe sbaglia sostenendo che Dio non si interessa, che Dio non si cura di intervenire subito contro le ingiustizie, ecc. E' impressionante l'immagine di Dio come di una realtà impassibile che dall'alto della sua totale impassibilità governa per mantenere l'ordine nelle vicende dell'uomo. Questa concezione è una concezione lontana dalla rivelazione non solo del Nuovo Testamento ma anche dell'Antico.

Mi è venuto in mente un testo della Genesi al cap. 6,5: "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. Il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo." Questo è certamente un antropomorfismo,

ma vuole significare un rapporto di Dio con l'uomo che non è un'assoluta alterità ma lascia la possibilità di un ponte e di un rapporto.

In tutto questo lungo discorso, in questo lungo dibattito, Giobbe non si è mai rassegnato a vedere un Dio così. Ha sempre voluto cercare di gettare dei ponti a Dio, provocandolo ad intervenire o almeno ad ascoltarlo, a dargli la possibilità di parlare o di farsi vedere in qualche modo. Sembra che Eliu consideri una bestemmia e un attentato alla trascendenza tutte le grida di Giobbe verso Dio.

Ho pensato per assonanza - non so se sia giusto- che in fondo questo Dio è molto islamico, perché mantiene una distanza assoluta. Mi fa venire in mente quando il grande mistico Hallaj dice: io voglio avere un rapporto con Dio, voi potete uccidermi perché io voglio avere un rapporto con Dio, fate bene a uccidermi ma io non ci rinuncio.

C'è la grande tensione dell'uomo ad attraversare la barriera, il muro, per andare oltre i sette cieli e raggiungere Dio. Certo questa tensione può essere blasfema, può essere superba... ma può essere, nonostante tutto, anche un desiderio di un amore disperato, a cui però il Signore risponde, perché il Signore non ci tiene alla sua trascendenza. Scende, e questo anche nell'Antico Testamento.

Mi rimane sempre l'impressione che ci troviamo in un ambito al di fuori della rivelazione biblica. E' Parola di Dio questa, ma parla di persone che sono sostanzialmente al di fuori della rivelazione biblica. Cercano senza sosta ma si trovano davanti a una specie di distanza che però alla fine il Signore stesso colma, perché si rivela a Giobbe nel turbine e Giobbe vede! E dice: "Adesso ti vedo". Ma fino a quel momento c'è soltanto la grande ricerca del rapporto dell'uomo con Dio e anche del rapporto del peccato dell'uomo con Dio. Il Salmo 50 dice: "Contro te, contro te solo ho peccato" esattamente il contrario di quello che dice Eliu. Perché in realtà non è vero che il peccato dell'uomo non tocca Dio, tanto è vero che Lui stesso se ne fa carico e Lui solo può vincerlo.